

Riflessioni radicali di un economista applicato *

Nel corso della mia vita ho visto l'economia divenire una professione. Quando iniziai gli studi universitari negli anni venti, la tradizione prevalente considerava l'economia politica come un campo di discussione letterario e filosofico aperto a qualsiasi persona riflessiva e colta. Ma un rapido cambiamento era in atto. Già avanti la prima guerra mondiale l'ammontare di informazioni statistiche era venuto crescendo rapidamente, sotto lo stimolo americano. Durante la guerra, il governo si era trovato coinvolto negli affari economici come mai prima di allora, e quando dopo la guerra le difficoltà economiche si aggravarono, si assunse nuove responsabilità nell'indirizzare la politica economica. Questi cambiamenti crearono una diffusa consapevolezza della necessità di migliorare la comprensione dei problemi economici, e di istruire un numero maggiore di persone a trattare il materiale dell'amministrazione economica: in tal modo le università britanniche furono portate ad offrire corsi distinti di economia, tenuti, se non in apposite facoltà almeno da uno *staff* di insegnanti specializzati. La seconda guerra mondiale approfondì ulteriormente la compenetrazione tra governo e mondo degli affari. Negli anni che la seguirono, la maggiore attenzione rivolta alla pianificazione, assieme alla relativa espansione di quel tipo di funzione nel settore sia privato sia pubblico, creò nuove occasioni di lavoro per gli economisti, che furono così in grado di dimostrare la loro utilità in posizioni specificamente adatte alla loro formazione. A rapporti fra l'uomo d'affari e l'economista fino ad allora improntati a distacco e, a volte, a dispregio, subentrò l'accettazione dell'economista come membro necessario dello *staff*.

* Contributo alla serie di reminiscenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. Per precedenti contributi si rinvia ai fascicoli di settembre (Prof. Hicks) e dicembre 1979 (Prof. Tinbergen).

Così, alla fine degli anni cinquanta, l'economia era diventata una professione autonoma e riconosciuta, sia nelle università sia nel mercato del lavoro. Allo stesso tempo, il suo *status* accademico aveva guadagnato dallo sviluppo di un corpo distinto di teoria e metodi statistici o econometrici. Soprattutto grazie all'uso della matematica, la teoria veniva portata a livelli di grande rigore e complessità logica. I corsi più avanzati davano una formazione approfondita nei nuovi metodi di trattazione del materiale quantitativo.

Si potrebbe pensare che questi due sviluppi, quello relativo al mercato del lavoro e quello accademico o teorico, fossero collegati. E lo erano, in una certa misura, soprattutto per quanto riguardava la formazione alla nuova professione: ciò che conferiva a questa la sua utilità specifica derivava in gran parte dalla capacità di raccogliere ed elaborare informazioni economiche quantitative e dallo sviluppo di metodi raffinati per la loro analisi, che avevano innalzato lo *status* professionale dell'economia accademica negli anni immediatamente precedenti. Ma quando guardo al passato, ciò che mi colpisce è l'ampiezza del distacco. Le grandi conquiste dei teorici dell'economia negli ultimi cinquant'anni sono avvenute in un'atmosfera rarefatta: il punto di partenza delle loro indagini poteva essere una questione di rilevanza pratica all'epoca, ma gli economisti teorici ne astraevano solo quegli elementi che potevano essere inseriti in un sistema compatto, e venivano attirati più dalle difficoltà intellettuali del problema che da qualsiasi applicazione pratica. Ne è risultato un lavoro di grande livello intellettuale, ma — e qui appare il distacco — esso non ha contribuito alle qualità che negli stessi anni hanno permesso all'economista di affermarsi come funzionario e consulente.

Quali sono tali qualità? L'economista, nello svolgimento dei compiti "applicati", domina una massa di informazioni specifiche, ed è in grado di analizzarle, valutarle ed esporle; in particolare, è in grado di utilizzare la metodologia statistica. Cosa ancor più importante, nelle decisioni politiche egli apporta il contributo di un metodo, quello dell'"allocazione delle risorse", che a lui può sembrare ovvio, ma che spesso costituisce un elemento nuovo per il processo decisionale degli altri, riconducendo le scelte alle variazioni marginali e ricorrendo al calcolo dei costi-opportunità. Se vuole essere apprezzato come consulente, l'economista deve anche avere la capacità di cogliere le situazioni nel loro complesso, avere una buona sensibilità per la natura umana, ed entrare nella mentalità della popolazione di un certo paese, così come questa è stata modellata

dalle vicende storiche. Ma queste qualità dell'economista di professione che rapporto hanno con quelli che sono generalmente considerati i progressi compiuti dalla teoria economica negli anni recenti? Sembra quasi che ci sia un rapporto negativo. Un economista che aveva occupato un posto di elevata responsabilità come consulente, mi riferì che un giovane capace, laureato in economia con il massimo dei voti, fu costretto, per prima cosa, una volta entrato nel suo *staff*, a disimparare la sua teoria progredita. Un altro consulente, pure di alto livello, mi disse che un candidato specializzato in storia economica sarebbe andato altrettanto bene di un candidato specializzato in teoria economica ed econometrica: entrambi avrebbero imparato la maggior parte del loro lavoro solo dopo aver preso servizio, e lo storico economico avrebbe avuto il vantaggio di essere meno incline dell'altro a trattare i dati senza tener conto del loro contesto. A tale proposito basta comunque confrontare le questioni trattate, articolo dopo articolo, nelle riviste economiche accademiche, con i problemi che si trovano ad affrontare amministratori o consulenti: questi non riescono a trovare una guida, uno stimolo o un'informazione neppure remota nei ragionamenti profondi e rigorosi, ma distaccati dalla realtà, di tali articoli.

In anni recenti abbiamo anche assistito allo sviluppo della consulenza d'affari come forma distinta di servizio professionale. Alcuni di coloro che hanno dimostrato il loro valore in questo campo sono economisti di formazione; molti non lo sono. Una formazione in economia non risulta estremamente utile per il lavoro di consulente, tanto meno una qualifica indispensabile. Eppure, un profano potrebbe attendersi che la scienza economica sviluppata nelle università abbia con la consulenza d'affari la stessa stretta relazione che la fisiologia e la patologia hanno con l'attività del medico. Questo distacco fra l'economia degli accademici e quella degli amministratori mi preoccupa molto. È la questione che più mi interessa sollevare, ora che, dietro invito del direttore di questa Rivista, guardo alla mia esperienza passata con entrambe le parti.

Mi si può dire che la mia preoccupazione è fuori luogo. La distinzione fra puro e applicato è comune a molti rami di studio. È anche comune incontrare nell'ambito di una stessa scienza sia il teorico astratto, teso all'esplorazione e alla soluzione di problemi alla frontiera delle conoscenze scientifiche, sia il professionista che applica in modo utile un corpo più limitato di principi teorici. Nè questo significherebbe, sempre secondo questa tesi, ammettere una distinzione fra

ciò che è e ciò che non è passibile di applicazione pratica; al contrario, i ragionamenti più astratti e ipotetici possono condurre a scoperte di grande importanza pratica. In ogni caso, la funzione della teoria economica non è quella di fornire una spiegazione di un particolare assieme di osservazioni, ma di costruire un paradigma, un complesso di relazioni logiche, che costituisca il nostro bagaglio mentale e che ci permetta di dare un ordine intelligibile ai dati relativi a una qualsiasi questione specifica. Valutare la teoria economica più astratta semplicemente chiedendosi quale utilità possa avere per chi si occupa del problema della competitività delle esportazioni britanniche, o della scarsità di operai qualificati, è un errore grossolano.

La necessità della teoria è fuori discussione: teoria equivale a spiegazione, e rinunciare alle teorizzazioni accurate servirebbe solo a lasciare il campo libero alle teorizzazioni della peggior specie. Ma gran parte della ricerca teorica corrente non può avvalersi di questa giustificazione. Ciò dipende dallo svantaggio specifico in cui si trova l'economia, dall'impossibilità di verificare le sue teorie, in particolare per mezzo di esperimenti controllati. Idealmente, la necessità di dar conto di certe circostanze osservate nella realtà dovrebbe suggerire una teoria, e questa teoria o le deduzioni da essa tratte dovrebbero poi essere sottoposte al vaglio dei fatti; ma questa verifica può difficilmente essere compiuta dall'economista, perché la teoria necessariamente isola un numero limitato di fattori, mentre la realtà registra l'effetto di innumerevoli fattori. Questa drastica limitazione dovrebbe, come disse Marshall, costringere l'economista a "brevi catene e singoli anelli di congiunzione" di analisi deduttiva, inseriti nei punti appropriati dei suoi studi empirici, ma in pratica lo induce a sentirsi libero nella formulazione di problemi e nella costruzione di modelli. Poiché — e non per sua colpa — non può sempre lavorare sotto il controllo della verifica empirica, egli non incontra alcuna linea di confine fra la teoria applicabile a situazioni concrete e quella che è apparentemente simile, essendo composta di elementi analoghi, ma che è divenuta artificiale. Ben presto, l'economista si ritrova a costruire modelli le cui componenti si chiamano, sì, imprenditori o detentori di saldi monetari, sindacalisti o investitori, ma si tratta ormai di stereotipi, tanto che gli schemi costruiti e i problemi posti sembrano trarre interesse dalle difficoltà intellettuali, come negli scacchi, e non da un'identità fra i simboli sulla lavagna e gli uomini in carne e ossa che essi nominalmente rappresentano, né da un qualsiasi aiuto reale che la loro soluzione possa dare.

Ma il limite di partenza di un economista, cioè la difficoltà di verifica empirica, può anche spingerlo, per un'altra via, ad essere qualcosa di più di un semplice teorico; ciò vale in particolare per quelli di loro che maggiormente sentono il bisogno di essere di utilità pratica con il proprio lavoro. Mi riferisco non al perfezionamento della teoria, ma ai problemi della politica economica. Supponiamo che insorga un problema pressante, e si richieda il consiglio dell'economista: può quest'ultimo rispondere solo che ha bisogno di tempo e di risorse per condurre un'indagine approfondita? Ricardo ci ha mostrato l'esistenza di un metodo che permette intuizioni più rapide, e i cui risultati avrebbero sia generalità sia affidabilità. Questo metodo consiste nell'astrarre le caratteristiche essenziali e dominanti degli agenti economici, e nel collegare questi elementi in un modello il cui funzionamento può essere delineato, se non in modo immediato, con un processo di deduzione da premesse, con ogni probabilità con l'aiuto della matematica. Le conclusioni avranno applicabilità generale, se dedotte da elementi basilari di diffusa esperienza. Sta di contro la limitatezza e specificità delle raccomandazioni che derivano da uno studio in profondità di un qualsiasi problema. Le conclusioni del metodo ricardiano risulteranno anche affidabili, sempre che le premesse non siano state selezionate erroneamente o non vi sia uno sbaglio nel ragionamento. A questa caratteristica del metodo ricardiano si contrappongono l'incertezza e le proposte un po' casuali che costituiscono in genere il risultato ultimo dei tentativi di tener conto di un numero molto maggiore di elementi. Con una teoria ben costruita, se non altro, l'economista può affrontare il groviglio dei problemi contemporanei con un orientamento sicuro. Senza la teoria, l'economista è costretto a dibattersi nell'empirismo, spinto ora in una direzione ora nell'altra da un'evidenza empirica aneddotica.

O almeno così sembrava; ma con gli anni i miei dubbi sono cresciuti. Questi dubbi non riguardano le intuizioni che i modelli economici possono fornire, ma piuttosto le componenti e il grado di generalità di questi modelli. Sono questi costituiti con i fattori e i processi che hanno un ruolo sostanziale nelle vicende economiche, e dunque sono in grado di tener conto degli effetti pratici che misure di politica economica potranno avere? Più specificamente, sono in grado di distinguere i vari fattori che influiscono sulle diverse componenti di aggregati come investimento, reddito reale o disoccupazione? Il sistema keynesiano aveva mostrato come possano verificarsi variazioni della domanda effettiva tali da cambiare il volume complessivo

dell'occupazione, e come al suo interno si possa mantenere un elevato livello di occupazione grazie all'uso di strumenti fiscali e monetari. Ciò era sempre soggetto ai vincoli della bilancia dei pagamenti e delle pressioni salariali; ma quando, in felice contrasto con l'esperienza precedente, per oltre venti anni dopo la seconda guerra mondiale le economie occidentali mantennero nel complesso un livello di occupazione elevato e stabile, molti di noi furono indotti a credere che la teoria keynesiana aveva trovato il modo di evitare il verificarsi di disoccupazione su larga scala. Solo con l'aumento strisciante della disoccupazione alla fine degli anni sessanta, son tornati al centro dell'attenzione i fattori strutturali che influiscono sull'occupazione in particolari industrie e regioni all'interno di ciascun paese, gli effetti sull'occupazione di cambiamenti nelle quote del commercio internazionale, la complessità delle decisioni di investimento, e l'incertezza, talvolta l'assenza, di progresso tecnico. I governi occidentali si trovano di fronte alla comune necessità di ridurre la capacità produttiva dell'industria siderurgica; è solo per timore di pressioni inflazionistiche che non procedono di comune accordo a sostenere la domanda effettiva?

Si pensi anche ai paesi a basso reddito, e a ciò che la teoria economica ha fatto per essi. Mi sembra probabile che i modelli a due settori così diffusi fino a qualche tempo fa abbiano avuto scarsissima influenza sulla realtà delle risaie. Ma mi chiedo anche se la teoria dello sviluppo sia servita all'elaborazione di una strategia di politica economica altrettanto efficace di una strategia che avesse considerato gli ostacoli e le opportunità praticamente rilevanti per gli operatori; o se possa spiegare perché un certo paese si sia sviluppato più di un paese vicino dotato di analoghe risorse naturali.

Un altro esempio: l'applicazione della teoria economica alla lotta contro l'inflazione nelle economie occidentali. Il monetarismo sorvola sui processi per il cui tramite avvengono la fissazione dei prezzi, dei costi e dei redditi e le loro variazioni in rapporto alle decisioni degli agenti umani, individuali e collettivi, e all'inerzia delle loro aspettative. Si fa oggi un crescente affidamento sulle restrizioni monetarie; ma se esse provocano una reazione così forte tra gli uomini d'affari e i sindacalisti da indurre i governi a ripiegare, potremmo sentirci dire che la politica monetaria era corretta, ma che la resistenza miope o politicamente motivata da parte del pubblico non le ha permesso di esplicitare i suoi effetti.

Gli economisti teorici hanno utilizzato la curva di Phillips come

dimostrazione del modo in cui le forze di mercato della domanda e dell'offerta determinano i movimenti del livello generale dei salari; ma sono stati colti alla sprovvista quando il numero dei disoccupati (il loro indice dell'eccesso di offerta sulla domanda) e il saggio di crescita dei salari sono raddoppiati allo stesso tempo. Questi economisti avrebbero evitato il loro malinteso se si fossero ricordati di ciò che aveva detto Marshall parecchio tempo prima riguardo alla tendenza di Ricardo e dei suoi seguaci di supporre «che il mondo fosse tutto abitato da uomini della *city*». Questa tendenza, osservava Marshall, «li indusse a parlare del lavoro come di una merce, senza curare di porsi dal punto di vista dell'operaio e senza insistere sulle concessioni che debbono farsi per tener conto delle sue passioni umane, dei suoi istinti e abitudini, delle sue simpatie ed antipatie, delle sue gelosie e della sua solidarietà di classe, del suo bisogno di istruzione e di occasioni di un'azione libera ed energica. Essi attribuirono quindi alle forze della domanda e dell'offerta un'azione più meccanica e regolare di quella che si trova nella vita reale, ed enunciarono leggi sui profitti e sui salari che non valevano nemmeno per l'Inghilterra dei tempi loro». [Alfred Marshall, *Principi di economia* (1890), Appendice B, 66 (trad. it. di A. Campolongo, UTET, Torino 1959, p. 730)].

In definitiva, dubito che gli economisti, costruendo modelli basati su propensioni generali degli agenti economici, possano avvicinarsi alla reale componente economica degli affari umani abbastanza da fare del loro modello una guida appropriata per la politica economica. Non sappiamo fino a che punto le assunzioni, su cui il modello è costruito, rappresentino accuratamente la realtà considerata, e quanto di questa realtà ne resti esclusa.

Ma qui — si potrebbe dire — ci viene in aiuto l'econometrica; grazie ad essa possiamo individuare relazioni fra i dati, e verificare ipotesi confrontandone le conseguenze logiche con i fatti. Non intendo porre in dubbio il notevole valore della mole di studi statistici oggi inclusa nel campo dell'econometrica; ma per il particolare uso sopra proposto, l'econometrica può essere d'aiuto solo entro limiti molto ristretti. Le serie temporali di dati economici sono influenzate da cause comuni, come ramoscelli trasportati assieme dalla corrente, e di conseguenza le regressioni fra tali serie temporali devono ricevere un'interpretazione dall'esterno: la teoria va introdotta nella statistica, e non derivata da essa. La curva di Phillips è un esempio significativo di questa circostanza. Nell'analisi "cross-section" resta la difficoltà di determinare la direzione dei nessi causali, e di capire se una

variabile appaia di diritto o come "proxy" di un fattore latente. Perciò mi sembra (se un profano può esprimere un'opinione) che il vigoroso sviluppo dell'econometrica sia stato solo una mezza fortuna. Essa ha indubbiamente portato enormi vantaggi perché ha concentrato l'attenzione sull'evidenza quantitativa e sui metodi per farne miglior uso. Ma la disponibilità del calcolatore e il fascino di ottenere risposte numeriche ai problemi più complicati troppo spesso hanno reso gli economisti audaci nel ridurre i loro problemi in forma quantitativa, e ingenui nell'interpretarne i risultati.

Ma ormai molti dei miei colleghi saranno giunti al limite della sopportazione. Essi mi avranno visto non solo voltare le spalle alla teoria astratta, ma anche porre in discussione l'uso della teoria a qualsiasi livello per derivarne direttamente misure di politica economica da mettere in pratica. Ho aggiunto per di più qualche riflessione sui limiti e le tentazioni dell'econometrica. I miei colleghi riterranno che i miei giudizi sono quanto meno fortemente soggettivi. «Abbiamo sicuramente a che fare con un tipo stizzoso», diranno. «Obietta a che gli altri si comportino a modo loro, perché questo modo non gli piace. Pretende di elevare le sue preferenze personali a leggi generali. Non capisce che nella metodologia economica tutte le discussioni, alla fine, sono solo questioni di gusto, e i manifesti programmatici sono poco più che suggerimenti su "come essere più simili a me"».

Queste osservazioni hanno una loro validità, come descrizione di ciò che tende ad accadere. È difficile valutare metodologie alternative in base ai rispettivi risultati; è perciò più probabile che esse vengano accettate per la soddisfazione intellettuale che apportano a chi le adotta, e naturalmente tale soddisfazione varia con i talenti e il temperamento di ciascuno. D'altra parte, la soluzione più efficiente sembra sia quella di lasciare che ogni persona lavori nel modo che le riesce più naturale. Occorre anche osservare che, data la diversità dei talenti, il prestigio maggiore viene attribuito alla forza intellettuale del grande teorico. Tutti noi riconosciamo la superiorità delle sue doti. Può darsi che la capacità di trattare un assieme complesso di particolari e di formarsi un valido giudizio pratico sia una dote non meno rara. Ma essa si esplica in riferimento a casi specifici e perciò non emerge come l'abilità di dimostrare un nuovo teorema. Tanto più astratta è la materia, tanto più evidente il potere intellettuale di coloro che la padroneggiano. Anche per questa ragione, l'economista teorico si muove fra i colleghi con una certa aureola di superiorità.

E ancora, è possibile che quelli fra noi che preferiscono vedere le

circostanze specifiche di ogni problema debbano essere avvertiti che invece di vantarsi della loro fedeltà ai fatti dovrebbero stare attenti alla propria pigrizia mentale. Noi amiamo l'informazione fine a se stessa, siamo naturalmente lettori di giornali, ci piace vedere a colori vivaci e nel suo complesso ciò che accade. Siamo sensibili al gioco delle personalità, consapevoli della varietà della natura umana in diverse società e periodi, e ci ricordiamo sempre di quanto il corso effettivo degli eventi differisca dal risultato della composizione delle forze in un modello meccanicistico. Le nostre indagini trasmettono la sensazione del corrispondente di guerra che raggiunge la linea del fronte, di guardare direttamente gli avvenimenti alla fonte. E tuttavia, qualsiasi resoconto comprensibile degli avvenimenti, qualsiasi storia ragionata implica una teoria: chiunque utilizzi i nostri studi è obbligato a preoccuparsi della solidità e rappresentatività dell'evidenza empirica, ma anche del rigore e della generalità del ragionamento. È qui che la tendenza al realismo può essere manchevole. Quando ricreiamo una scena di fronte ai nostri occhi, non stiamo ragionando: possiamo perdere di vista collegamenti e vincoli, possiamo fare affermazioni che l'analisi ci rivelerebbe come erranee. Ma per la mentalità di chi ama vedere le cose così come sono, quel tipo di fatica intellettuale può non andare a genio; e la critica all'irrealità della teoria può solo costituire una razionalizzazione della riluttanza a fare lo sforzo mentale che la teoria richiederebbe.

Queste proteste che sento dai miei colleghi hanno un loro fondamento. In particolare, concordo a proposito delle tentazioni dell'empirismo e della necessità di utilizzare un quadro analitico e quindi di attribuire valore a una rigorosa formazione teorica, anche se, come dirò, non credo che tale formazione debba essere spinta ai livelli oggi comunemente raggiunti. Ma non posso accettare che, una volta rilevato come metodi diversi si confacciano a temperamenti diversi, si sia detta l'ultima parola riguardo alla loro utilità relativa. Forse sarebbe così se si trattasse solo della natura della scienza economica: "L'economia è ciò che fanno gli economisti". Ma sicuramente non è così se cerchiamo di rispondere alla domanda che, mi accorgo ora, sta alla base dell'inquietudine che pervade queste mie riflessioni: e cioè il problema di quale sia l'obiettivo dell'economista.

Si tratta di un problema diverso dal problema dell'ambito e del metodo della scienza economica. È anche un problema più imbarazzante. Se l'obiettivo dell'economista è semplicemente quello di studiare l'economia come è concepita oggi, allora egli è libero di interes-

sarsi di un ampio insieme di questioni intellettuali, e di seguire le sue inclinazioni personali, sia nella scelta dell'argomento, sia nel modo di lavorare. Ma supponiamo di chiederci quale sia l'utilità di tutto ciò, e di riflettere se l'obiettivo prioritario dell'economia non debba piuttosto essere quello di conseguire una maggiore comprensione dell'aspetto economico degli affari umani, in modo da poter contribuire a un loro migliore sviluppo. Questo sembra un obiettivo del tutto naturale e ampiamente accettabile; ma se veramente crediamo in esso, dobbiamo porre in discussione la validità di molto lavoro contemporaneo. La difficoltà non sta nell'astrarre processi economici dal loro sfondo sociale, ma nel tornare da tale astrazione alla politica applicata agli affari umani. I processi mentali compiuti dall'economista non hanno riscontro nella vita quotidiana: un consiglio basato sulla separazione del fattore economico da altri fattori che influenzano il comportamento umano può essere infirmato da ciò da cui si è fatta astrazione. Ho sentito un eminente economista affermare di poter solo raccomandare la linea politica economicamente preferibile, e che toccava ad altri dire se tale politica fosse socialmente accettabile. Ma questo mi sembra un po' come se uno specialista dovesse raccomandare un farmaco come il miglior trattamento per la nevrite, ma aggiungesse che spetta al dietista stabilire come reagirebbe lo stomaco del paziente. È possibile isolare analiticamente gli aspetti economici; "l'economia" può essere concettualmente separata dalla società, ma il comportamento degli "agenti economici" è soggetto a influenze da cui il teorico astrae. Le raccomandazioni di politica economica devono tener conto di tali influenze.

Tutto ciò significa riscoprire l'ovvio, dire semplicemente che quanto accade nell'economia fa parte del processo storico e perciò dipende da atteggiamenti e aspettative umane, dall'eredità culturale, da moti di sentimento, dalla forza delle personalità, dall'impatto di eventi particolari, talvolta dal puro caso. Qualsiasi problema su cui l'economista sia chiamato a esprimere la propria opinione è parte degli eventi comuni della società; egli ha quindi bisogno di raggiungere una comprensione in cui le relazioni quantitative stabilite all'interno del quadro analitico si accompagnino con sensibilità e percezione immaginativa.

A chi mi chiedesse quale tipo di formazione sia opportuno per chi voglia essere un economista di questo tipo, darei una risposta che può sorprendere. Giacché non mi sembra che a tale fine sia utile lo studio dei grandi progressi intellettuali compiuti dalla teoria economica

negli ultimi anni. I concetti forniti dall'analisi economica sono essenziali, ma si tratta di quelli dell'analisi economica più elementare. La mia tesi è che l'economista meglio attrezzato per capire il funzionamento del sistema economico e per dare consigli di politica economica necessita, per quanto riguarda l'analisi, delle nozioni che sono necessarie allo storico economico, e niente più. A mio parere basta l'analisi della domanda e dell'offerta, della distribuzione, del commercio internazionale, della moneta, così come questi argomenti sono trattati in un libro di testo per i primi anni dell'università. Si tratta di ancor meno di ciò che oggi ci si attende da un buon studente universitario negli esami finali. Dubito che ulteriori concetti e relazioni siano utilizzati in pratica anche da coloro che ne hanno piena padronanza, quando affrontino problemi particolari al più elevato livello di responsabilità. Per un buon economista del tipo sopra indicato, sarebbe necessaria anche una approfondita conoscenza dei metodi statistici. Per il resto, il suo corso di studi dovrebbe includere molta storia economica, sociale e politica: questa è essenziale. Si dovrebbe anche prevedere lo studio approfondito di qualche società contemporanea e della sua evoluzione più recente.

È questa una concezione dell'economista di professione "applicato" diversa da quella oggi prevalente nelle nostre università; ma credo che si accordi con il modo di pensare e con il bagaglio teorico effettivamente usato (quale che sia la loro formazione universitaria) dagli economisti che hanno operato in posizioni di responsabilità come consiglieri di politica economica. La differenza fra ciò che gli accademici amano insegnare e ciò che gli uomini pratici vorrebbero fosse insegnato, è una vecchia questione; e l'economia non sarebbe la prima disciplina a sentirne parlare. Ma la nascita dell'economia come professione autonoma è ancora recente. La scienza economica dei cattedratici può vantare una minor sicurezza di sé di qualche anno fa. Il nostro metallo può non essersi ancora consolidato nello stampo. Possiamo essere indotti a qualche nuova valutazione e a qualche modifica. La nostra concezione dell'economista di professione può ancora divenire quella di un economista attrezzato a comprendere il genere umano — come diceva Marshall, il genere umano e non l'uomo economico — nello svolgersi della vita di tutti i giorni.

HENRY PHELPS BROWN